

BOZZA DI PROGETTO

USTR

Una Solitudine Troppo Rumorosa

URNAS

Un Rumore Non Abbastanza Solitario

“Da trentacinque anni lavoro alla carta vecchia ed è la mia love story”

è l'incipit che ritorna nel capolavoro di Bohumil Hrabal. (*1)

Hanta, il protagonista, da 35 anni comprime carta e libri vecchi destinati al riciclo delle cartiere. Questo lavoro distruttivo, meccanico e ripetitivo diviene invece, nella vita di Hanta, la sua arte: ogni pacco di carta pressata legato stretto dal filo di metallo è una sua opera perché all'interno o sulla superficie di ognuno di questi blocchi di carta vive una pagina, aperta su una frase o su un'immagine: così Hölderlin o Kant, Van Gogh o Lindberg, Cristo o Laozi diventano i testimoni vivi di una memoria che non morirà, non si cancellerà neppure con gli acidi che sbiancheranno la carta per farla rinascere.

“ ... quando rimuovo le parole stampate, del testo anche qui non restano che pensieri immateriali, i quali svolazzano per l'aria, poggiano sull'aria, dall'aria sono nutriti e nell'aria ritornano, perché tutto, in fin dei conti è aria”. Capitolo I pag 2

Fare musica è nient'altro che muovere aria: che vibra per poi ritornare al proprio posto. Da questa considerazione nata dalla frase di Hrabal - oltre che dal titolo, ovviamente - l'idea di fare di *Una solitudine troppo rumorosa* una opera acustica, sonora, musicale.

Il bellissimo breve romanzo di Hrabal è tagliato in 8 capitoli di lunghezza simile: ho letto a voce alta tutto il romanzo tenendo d'occhio (porgendo orecchio a) un cronometro, in modo da far durare egualmente la lettura di ogni capitolo: 24 minuti.

Le registrazioni audio della lettura degli 8 capitoli sono state accatastate, sovrapposte in un'unica traccia a 8 voci della medesima durata.

La struttura del romanzo è un blocco compatto di parole compresse: capitoli di frasi lunghissime, praticamente privi di a capo e scarsissime di segni d'interpunzione; una sintassi che mi ricorda *Cemento (Beton)* di Thomas Bernhard: apnee narrative.

Il capolavoro di Hrabal mi ricorda i libri incollati, inaccessibili - salvo la pagina su cui sono aperti nella loro urna, la teca di plexiglas che li protegge e separa - di Johannes Pfeiffer.



Mi ricorda il memoriale della Shoah di Vienna: una casa - un parallelepipedo di marmo bianco - cui si può solo girare attorno, una porta scolpita nel marmo con un foro (unico accesso - impraticabile - all'interno), i muri esterni in forma di scaffali di libri bianchi i cui dorsi sono all'interno, che danno all'esterno quindi i margini dei fogli.

La copertina di *Una solitudine troppo rumorosa* edizioni Einaudi 2002, mi ha ricordato il memoriale di Vienna.

Così come in ognuno dei parallelepipedi di parole stampate compresse e illeggibili di Hanta pulsa una pagina aperta che vive, così nel blocco denso, compatto e incomprensibile delle 8 voci normalizzate e sovrapposte, qua e là (ad ogni minuto, come un pendolo che scandisce le 24 ore del giorno, ma 60 volte più veloce) una voce, una parola, una frase diventano una pagina acusticamente socchiusa che emerge appena dal rumore di fondo, ma solo grazie al movimento, allo spostamento tra i due canali destro e sinistro della traccia stereo.

Per pochi secondi, oscillando tra sinistra e destra, alcuni frammenti di parole dette galleggiano nell'aria e diventano testimoni e protagonisti, impercettibilmente più percettibili; grazie al movimento - che da vita - divengono forse comprensibili.

Così si scandisce nel suono detto il tempo di una immensa biblioteca compressa in molte tonnellate di parallelepipedi di carta legate da chilometri di fili di metallo, compressa nel racconto dei 35 anni di vita (il metà del vivere di Dante e di Hölderlin) di Hanta spesi a comprimere carta, raccolti in 8 capitoli letti, registrati e compattati in un corale a 8 voci che scandisce un ciclo di una giornata ridotta a 24 minuti primi (24 ore brevi di 60 minuti secondi).

Dalla postfazione (*Hrabaliana*) di Sergio Corduas (nella edizione Einaudi 2002) stralcio l'idea che *Una solitudine troppo rumorosa* sia un quasi ossimoro: “*la solitudine non dovrebbe essere affollata e rumorosa*”. Qui la voce solista e solitaria crea un assolo troppo rumoroso, crea il suo proprio rumore di fondo che la rende illeggibile; si nega e si autoannega. E' un canto corale dissonante, che azzera i presupposti sinergici di ogni coralità armonicamente costruita.

L'opera che ho in mente è un disco in vinile bianco, inciso su una sola superficie (24 minuti è il massimo possibile per una registrazione audio di qualità adeguata al parlato), liscio e lucido sul lato opposto, chiuso in un “oggetto d'arte” ancora da definire realizzato da due amici artisti: Johannes Pfeiffer – appunto – e Lorenzo Mascherpa, fotografo, che mi ha regalato il libro pochi giorni fa.

Il primo motivo che mi ha portato a decidere di fare di questo corale a 8 voci un disco di vinile è stata l'analogia del procedimento di stampa dei dischi in vinile, che assomiglia alla compressione di libri e carta più della stampa di un CD: la stampa del vinile incide solchi che si vedono e si toccano, reali, non digitali, sottilissime tracce parallele (bianche) come le pagine (curvate) di un libro chiuso. Il fatto poi che il vinile sia anacronistico come mezzo di supporto audio mi ha rinforzato la convinzione di usarlo. Il vinile è inoltre un oggetto più bello, meno anodino, molto più fisico e tattile che può avere un lato totalmente liscio, vergine, una faccia a specchio che sta all'opposto di quella “sonora”, una faccia silenziosa che coincide con la carta vergine, sbiancata che rappresenta il futuro rifiutato dei libri, forse, troppo amati da Hanta.

Ma è proprio il libro di Hrabal, attraverso il protagonista e i libri che vivono in lui ad insegnarci che il *progressus ad originem* coincide con il *regressus ad futurum*.

Giuseppe Gavazza, Parigi, 2 febbraio 2010



*1 - Bohumil Hrabal : *Una Solitudine Troppo Rumorosa*. Traduzione a cura di Sergio Corduas Einaudi, ET Scrittori 621, 2002